Imagine peace

Giovedì 15 ottobre 2026, ore 13.30, Cinema Corso

SCHEDA DIDATTICA

a cura del Film Festival Diritti Umani Lugano

I diritti umani sono definiti per proteggere gli aspetti fondamentali dell'essere umano contro l'arbitrio del potere; sono elencati nella **Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo** del 10 dicembre 1948. Il riconoscimento della dignità e dei diritti uguali e inalienabili di tutti gli individui costituisce la base della libertà, della giustizia e della pace nel mondo.

IL FILM

Titolo: *Imagine peace*
Regista: Fabian Chiquet
Paese, anno di produzione, durata: Svizzera, 2026, 95'
Lingua: v.o. tedesco, s.t. italiano

SINOSSI E NOTE SUL FILM

Il regista Fabian Chiquet espone le motivazioni che lo hanno convinto a girare il documentario.

> «Con le rovine di Mariupol e Gaza davanti agli occhi e la corsa agli armamenti globale in primo piano, ho voluto mostrare quelle persone che hanno sempre lavorato per la pace, ma che nei momenti di escalation non sono presenti ai negoziati: le cosiddette "donne di pace". Ho accompagnato Edith Ballantyne, l'icona centenaria di questo movimento, negli ultimi anni della sua vita. Questa donna, dotata fino all'ultimo di una lucidità e di una compassione straordinarie, nel documentario ripercorre la sua vita ricca di avvenimenti: dapprima come rifugiata, poi come presidente della Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà (WILPF), è stata testimone di un mondo che andava in pezzi, senza mai perdere la pazienza e la speranza. Era a ragione definita la «spina dorsale del movimento per la pace» perché anteponeva sempre il movimento a se stessa. La sua intuizione di promuovere sempre il dialogo con chi aveva opinioni diverse, mi ha profondamente colpito. Da costruttrice di ponti, per risolvere i conflitti ha sempre promosso il ricorso alla diplomazia piuttosto che agli armamenti e allo scontro militare. Era frustrata dalle critiche fuorvianti di coloro che la definivano un'utopista ingenua, ogni volta che scoppiava una guerra. Per lei, l'impegno per la pace non era pacifismo. Significava in primo luogo lavorare con determinazione e investire in strutture in grado di impedire alle guerre di scoppiare: significava promuovere la lotta alle ingiustizie sociali, l'istruzione, la diplomazia e un'Organizzazione delle Nazioni Unite forte. Quando la situazione in Ucraina si è inasprita, Edith mi ha detto: «Sto aspettando che arrivi quella scintilla innocua e che divampi». Per me, Edith stessa è quella scintilla — e come regista, voglio condividerla con tutti. Perché sono convinto che se persone come Edith guidassero questo mondo, la vita sarebbe migliore per tutti». **[1]**

Il documentario ripercorre la storia di Edith Ballantyne (1922-2025), e attraverso di lei, una pagina importante della lotta delle donne contro le guerre e a favore della pace. Siamo all'epoca della guerra fredda, quando la corsa agli armamenti alimentava la paura di una guerra atomica e inaugurava scenari di nuovi conflitti, e nel periodo della decolonizzazione, quando i popoli dell'Asia e dell'Africa lottavano per ottenere il diritto all'auto-determinazione, mentre i popoli indigeni d'America si battevano per essere rappresentati alle Nazioni Unite. Il regista intreccia la biografia della protago-nista con quella di donne oggi attivamente impegna-te nella WILPF (Women International League for Peace and Freedom) in un racconto corale e attuale. Sono donne che svolgono un ruolo attivo, sia nelle istituzioni e nelle organizzazioni internazionali, sia nella società civile, accomunate dalla ricerca della via del dialogo nelle situazioni più difficili dell'esistenza (come le guerre più tremende del mondo attuale), per tessere reti locali e globali, per costruire le condizioni che possano garantire una pace real-mente condivisa tra i popoli in guerra. Il documen-tario è stato presentato alle Giornate di Soletta nel gennaio 2026, il Film festival più importante interamente dedicato al cinema svizzero contem-poraneo. Ha ricevuto una nomina per il "Prix du Public".



Fig. 1. Locandina di *Imagine peace*

PARTECIPANO ALLA DISCUSSIONE

Relatrice/relatore Tony Burgener, Presidente Fondation Hirondelles

Titolo: *We, the people. Donne impegnate per la pace*

CONTESTUALIZZAZIONE

LE ORIGINI DELLA LEGA INTERNAZIONALE DELLE DONNE PER LA PACE E LA LIBERTÀ

La WILPF vanta più di un secolo di vita. L'ONU invece ha una storia più recente, tengono a sottolineare le protagoniste del documentario. Fin dalle origini la WILPF condanna la struttura patriarcale della società in cui ravvisa le radici della guerra e coniuga le istanze delle donne a quelle della pace. Già nel 1915 più di mille suffragiste di tutta Europa si riuniscono all'Aia, nei Paesi Bassi. Insieme danno vita al Congresso Internazionale delle Donne, che di lì a poco adotta il nome di Lega Internazionale delle Donne per la Pace e la Libertà, presieduta da Jane Addams, con l'obiettivo di sviluppare strategie di mediazione per porre fine alla guerra e sradicarne le cause profonde. **[2]** In questo clima il 10 febbraio 1919 si inaugura a Parigi la Conferenza delle donne delle potenze alleate, in parallelo alla Conferenza di pace che si svolge nella stessa città. Lo scopo è quello di integrare le istanze delle donne nel processo di pace che segue la Prima guerra mondiale. Ma le leader del movimento internazionale per il suffragio femminile vengono escluse dalle discussioni ufficiali. Solo dopo numerose iniziative riescono finalmente a presentare le loro rivendicazioni alla Commissione

per la legislazione internazionale del lavoro e il 10 aprile ot-tengono l'autorizzazione a inoltrare una risoluzione alla Commissione della Società delle Nazioni.



Fig. 2 Partecipanti alla Conferenza interalleata delle donne Parigi, 1919

La Conferenza interalleata delle donne affronta questioni fondamentali: la tratta e la vendita di donne e bambini, lo status politico delle donne, il diritto di voto delle donne, la necessità di riformare l'istruzione per inclu-dervi i diritti umani di tutti gli individui di ogni nazione. Sebbene le donne impegnate in questo processo non riescano a raggiungere la maggior parte degli obiettivi, i loro sforzi segnano una tappa storica: è la prima volta che alle donne viene ufficialmente ricono-sciuto il diritto di partecipare alla negozia-

zione di un trattato internazionale. Sono riuscite a ottenere il diritto di ricoprire incarichi presso la Società delle Nazioni a tutti i livelli, sia come membri del personale che come delegate. Inoltre, sono riuscite a far adottare disposizioni relative alla dignità delle condizioni di lavoro e alla lotta contro la tratta di esseri umani. La partecipazione delle donne a questa conferenza costituisce una conferma della loro legittimità a contribuire all'elaborazione delle politiche internazionali. Questo evento conferisce una dimensione globale al dibattito sui diritti umani, aprendo così la strada al riconoscimento dei diritti delle donne sulla scena internazionale.

La WILPF è una delle prime voci a denunciare il Trattato di pace di Versailles, avvertendo che esso avrebbe gettato i semi di future guerre. Nello stesso anno, trasferisce la sede centrale a Ginevra per rimanere vicina alla Società delle Nazioni, in seguito sostituita dalle Nazioni Unite. **[3]**

EDITH BALLANTYNE E LA WILPF

Edith ha sedici anni quando, nel 1938, la Germania nazista invade i Sudeti e occupa la Cechia. La sua famiglia, di origine tedesca, politicamente impegnata, socialdemocratica e antifascista, è costretta a fuggire all'estero, prima in Inghilterra, dove però, alla vigilia della Seconda guerra mondiale, non può rimanere in quanto di nazionalità nemica, quindi in Canada. L'esperienza di rifugiata, che ha perso la sua casa e la sua patria, la Cecoslovacchia, cancellata dalla carta politica dell'Europa, segnano profondamente Edith, ora apolide. Il padre è impiegato nella Canadian Pacific Railway Company per svolgere lavori agricoli. La manodopera immigrata è duramente sfruttata e il padre organizza uno sciopero dei lavoratori, represso dalla polizia a cavallo. Di fronte alla violenza, Edith trae una lezione che ricorderà per tutta la vita, quella che conviene evitare i conflitti, con il loro strascico di sofferenza, per cercare percorsi diversi per risolverli. La famiglia si trasferisce a Toronto, dove Edith entra per la prima volta in contatto con le volontarie della sezione cittadina della WILPF, attive nell'aiuto ai rifugiati tedeschi dei Sudeti.

Grazie a loro ha l'opportunità di approfondire la conoscenza dell'inglese nella Social House da loro gestita in città. Le Social House erano sorte su ispirazione di Jane Addams, fondatrice della WILPF e della prima casa sociale, la Hull House, a Chicago, luogo aperto a donne e uomini immigrati che affluivano nella grande metropoli americana, cui lei stessa impartiva lezioni di lingua inglese e insegnava loro i diritti fondamentali. Edith trova interessante l'impegno concreto delle attiviste per

la pace e per i diritti umani. A Montréal conosce Campbell Ballantyne, impiegato presso l'Ufficio Internazionale del Lavoro. Nel 1948 si sposano, Edith acquisisce la cittadinanza canadese e può trasferirsi con lui a Ginevra. Vent'anni dopo, nel 1968, riprende i contatti con la WILPF e nel 1969 assume la carica di Segretario generale dell'Organizzazione che conserva fino al 1992. Durante il suo mandato come Segretario generale coltiva le relazioni con le ONG (organizzazioni non governative) e con le Nazioni Unite, in un periodo storico in cui si nutre la speranza che l'ONU avrebbe potuto realizzare una pace globale in grado di migliorare le sorti dell'umanità. Nel 1970 partecipa al XVIII Congresso a New Delhi e, nel periodo in cui il processo di decolonizzazione raggiunge il suo apice, riflette sulla nonviolenza e matura una visione del pacifismo più realista e concreta, che riconosce i diritti dei popoli e delle minoranze a ottenere la liberazione e a godere della libertà. Siamo negli stessi anni in cui Lelio Basso proclama la Carta di Algeri (1976), ossia la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli, documento non ufficiale che riassume bene il clima dell'epoca. Nel 1978 è tra le fondatrici del Centro per la Documentazione, la Ricerca e l'Informazione dei Popoli Indigeni, creato per sostenere la rappresentanza dei popoli indigeni presso le Nazioni Unite. Dal 1976 dirige la Conferenza delle ONG delle Nazioni Unite e si adopera, nel contesto della Guerra fredda, per contrastare la corsa al riarmo. Alla Conferenza Mondiale sulle Donne di Copenaghen del 1980, è presidente dello sviluppo del programma per il Forum delle ONG e promuove il confronto sulla pace e sul disarmo. Nel 1981 è tra le promotrici della conferenza Donne d'Europa in azione per la pace, che riunisce attiviste e femministe impe-gnate a studiare le paure che alimentano la cor-sa agli armamenti e a promuovere programmi per monitorare gli sviluppi nei colloqui di pace.



Fig. 3 Edith Ballantyne parla alle Nazioni Unite, 1970

Nel 1983 il Congresso della WILPF chiede a USA e URSS di "sospendere immediatamente la produzione e il dispiegamento dei sistemi nucleari a medio raggio". **[4]** Ballantyne insieme a 10.000 donne incontra i generali al quartier generale della NATO per protestare contro l'installazione dei missili Pershing II in Europa, che vengono comunque dispiegati, nonostante l'ampiezza delle proteste. Nel 1984 presiede a Lisbona la Conferenza internazionale sul Nicaragua e la pace in America Centrale, insieme a Adolfo Perez Esquivel, attivista argentino per i diritti umani e civili negli anni della dittatura e futuro presidente della Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, per discutere dell'*escalation* nella corsa agli armamenti.

Nel 1985 presiede il comitato organizzatore del Forum delle ONG per la Conferenza mondiale sulle donne di Nairobi. Su sua iniziativa, sul prato dell'Università di Nairobi viene allestita la Tenda per la Pace. Qui le partecipanti di Paesi in conflitto (palestinesi e israeliane, iraniane e irachene, ma non solo) analizzano insieme le ricadute della guerra su donne e bambini e tracciano le vie possibili per realizzare la pace. Nel 1992 Ballantyne diviene presidente internazionale della WILPF e ricopre la carica per i successivi sei anni. Nel 1995 è insignita del Premio Gandhi per la Pace, nel 2003 riceve il primo Premio Internazionale Donna per la Pace. Nel documentario Edith, ormai centenaria,

incontra, ascolta e incoraggia diverse attiviste della WILPF. È un faro per le nuove generazioni di attiviste impegnate nella promozione della pace negli scenari di guerra dell'epoca attuale e lancia un appello contro le guerre in corso per aprire un orizzonte di convivenza pacifica tra i popoli. **[5]**

LA WILPF OGGI. ALCUNE PROTAGONISTE RITRATTE NEL DOCUMENTARIO

NINA POTARSKA



Fig. 4. A Kiev contro discriminazioni e violenze di genere

Di origine ucraina, è esperta di genere nel campo della costruzione della pace e della risoluzione dei conflitti. Ha esperienza nella gestione di ONG e di progetti di ricerca. Dal 2013 è direttrice del Centro di ricerca sociale e del lavoro e dal 2015 si occupa di temi legati alla guerra in Ucraina. Qui, sul campo, raccoglie testimonianze e conduce ricerche su entrambi i lati della linea di contatto fra le popolazioni dei Paesi in guerra. La sua ricerca mira a individuare le violazioni dei diritti umani sulla base di un'analisi di genere.

Monitora le esigenze e il rispetto dei diritti delle donne che vivono vicino alla linea di contatto (cfr. Fig.8), la violenza di genere e la violenza legata al conflitto, la mediazione inclusiva di genere nei conflitti e redige rapporti sul rispetto dei diritti delle donne nelle istituzioni delle Nazioni Unite. Dal 2016 è coordinatrice della sezione ucraina della WILPF che si prefigge di incentivare la partecipazione delle donne e garantire che le questioni di genere siano prese in considerazione nelle istituzioni nazionali e sovranazionali. **[6]**

SHIRINE JURDI



Fig. 5 In primo piano, insieme a un'attivista in Libano

Cittadina libanese, ha vissuto un'infanzia segnata da un conflitto prolungato ed è cresciuta con la convinzione che sia necessario un impegno costante e continuo per la pace, la coesione sociale e l'uguaglianza. Ha svolto attività di volontariato con ONG e organizzazioni internazionali impegnate ad affrontare le cause profonde dei conflitti per raggiungere la pace, l'inclusione, l'equità e la parità di genere.

Si è specializzata in temi relativi alla pace e alla sicurezza internazionale in una prospettiva di genere e promuove la costruzione di reti tra diversi partner che perseguono gli stessi obiettivi, attenta a tessere relazioni tra mondo accademico e attivismo di base.

Nel 2003 entra a far parte della sezione libanese della WILPF, di cui attualmente ricopre il ruolo di membro esecutivo e rappresentante regionale per la regione MENA (Medio Oriente e Nord Africa). Ha lavorato alla ricerca e alla formazione su temi relativi all'agenda Donne, Pace e Sicurezza (WPS), alla partecipazione sostanziale e rappresentativa delle donne, alla risoluzione dei conflitti, alla giustizia di transizione e, più recentemente, alla Responsabilità di Proteggere (R2P). **[7]** Attualmente promuove una riflessione in seno alla sezione libanese della WILPF sul ruolo delle donne nel processo di transizione in corso in Libano, dopo due anni di violenze militari che hanno

profondamente colpito le comunità in tutto il Paese, ed è convinta che le donne debbano plasmare l'analisi, le priorità e le decisioni che guidano i negoziati, la ripresa e una pace sostenibile. **[8]**

MADELEINE REES



Fig. 6 Segretaria della WILPF dal 2010 al 2025

Avvocata di professione, di origine britannica, ha lavorato a livello internazionale per combattere la discriminazione nei confronti delle donne e promuovere i diritti umani. **[9]** Dal 1998 al 2006 ha diretto l'Unità per le questioni di genere presso l'Ufficio dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani (OHCHR) ed è stata referente per le questioni di genere in Bosnia ed Erzegovina. Qui ha scoperto un traffico di donne messo in piedi da membri della missione di pace e dai caschi blu delle Nazioni Unite nel 1999 e ha dato un contributo importante per smantellarne la rete e per perseguire gli autori davanti alla giustizia, grazie alla testimonianza resa da Kathy Bolkovac, ufficiale americana di DynCorp, corpo privato di polizia attivo nelle forze di pace nella Bosnia del dopoguerra. Rees è stata ritratta nel film *The Whistleblower* da Vanessa Redgrave che ha reso il caso di dominio pubblico. In questa, come in altre situazioni simili, i vertici dell'ONU sono però principalmente preoccupati di difendere l'immunità dei propri uomini sul campo, e nel 2009 è rimossa dal suo incarico.

Nella veste di Segretario generale della WILPF, si concentra sull'individuazione delle cause profonde dei conflitti, sull'integrazione della prospettiva di genere nel sistema multilaterale e sull'importanza del ruolo delle donne nei processi decisionali e di pace. Nel 2014 è insignita dell'Ordine dell'Impero Britannico (OBE) per i servizi resi ai diritti umani, in particolare ai diritti delle donne, e alla pace e sicurezza internazionale. Nel 2015 riceve la laurea *honoris causa* dall'Università di Edimburgo; attualmente è Visiting Professor in Practice del Centre for Women, Peace and Security della London School of Economics.

DIRITTI UMANI

«Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti»
Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

I diritti umani sono i diritti e le libertà che ci appartengono – congiuntamente ai doveri che ne conseguono – in quanto esseri umani indipendentemente dalle distinzioni di razza, colore, sesso, lingua, religione, opinione politica e appartenenza sociale. Sono diritti universali e inalienabili, definiti per proteggere gli aspetti fondamentali dell'essere umano contro l'arbitrio del potere, in pace come in guerra. Sono proclamati nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani del 1948 e approfonditi nelle Convenzioni universali redatte successivamente.

Verso la fine della Seconda guerra mondiale, i rappresentanti di USA, Gran Bretagna, URSS e Cina si riuniscono per disegnare l'organizzazione internazionale che avrebbe preso forma nel dopoguerra. Non si riesce a trovare un accordo tra chi sostiene una presa di posizione energica sui

diritti umani e chi invece non vuole che la sovranità nazionale sia ridimensionata dagli organismi sovranazionali. Le quattro delegazioni riconoscono come prioritario l'impegno a una maggiore responsabilità delle grandi potenze nel mantenere la pace e la sicurezza mondiale con la nascita dell'Organizzazione della Nazioni Unite, un ente sovranazionale di governo del pianeta. **[10]** Il 16 giugno 1945, a conclusione della Conferenza dell'ONU, 51 Paesi adottano la Carta di San Francisco, che ne costituisce lo statuto. Prende forma un nuovo ordine internazionale fondato sul principio di universalità delle Nazioni Unite e di eguaglianza delle nazioni che ne sarebbero via via entrate a far parte. Tutti gli Stati membri hanno una rappresentanza diplomatica e una sede per la risoluzione pacifica delle controversie internazionali. La Carta di San Francisco evidenzia come soggetti promotori del nuovo ordine mondiale sono i popoli. Essa annovera tra le sue competenze anche la tutela dei diritti umani. **[11]** Il secondo dopoguerra apre una nuova possibilità per i diritti umani.



Fig. 7 Eleanor Roosevelt regge in mano la DUDU, New York, 1949

La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani (DUDU) è elaborata nel contesto in cui maturano i movimenti anticoloniali, quando personalità emergenti come Kwame Mkrumah (Ghana, 1909-1972) e Jomo Kenyatta (Kenya, 1889-1978) chiedono indipendenza, rispetto per i diritti umani e fine della discriminazione razziale, mentre in Europa è difficile fare i conti con il passato recente. **[12]**

Lo storico Marcello Flores commenta il lavoro svolto dalla commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite guidata da Eleanor Roosevelt.

> «Il giudizio più completo sul lavoro svolto resta probabilmente quello di Charles Malik, l'intellettuale libanese che aveva contribuito più di tutti - insieme a John Humphrey, René Cassin e, in misura minore, Peng-chun Chang e Carlos Romulo - alla stesura della Dichiarazione, e che presentò il testo il 9 dicembre all'Assemblea generale dell'ONU. Malik ricorda che "migliaia di menti e di mani hanno contribuito alla sua formazione", e definisce la Dichiarazione una "sintesi composita" di tutte le diverse tradizioni esistenti: menzionando esplicitamente l'eredità della cultura latinoamericana […] e la saggezza asiatica, sia indiana sia cinese. Le radici "negative" della Dichiarazione si trovano, secondo Malik, nelle atrocità della guerra appena conclusa, mentre le radici "positive" sono le "quattro libertà" indicate da Roosevelt nel 1941 al momento dell'ingresso in guerra degli Stati Unit: libertà di parola e di fede, libertà dalla paura e dal bisogno. Si tratta, in ogni modo, di radici fortemente storicizzate e localizzate proprio nella tragica esperienza degli ultimi anni, più ancora che in bisogni metafisici o considerazioni filosofiche e religiose. La forza della Dichiarazione - una forza morale e politica più rilevante che se si fosse scelta la strada di una convenzione, vincolante ma di difficile approvazione e applicazione - sta proprio nell'indicare un comune sentire, un accordo raggiunto, capace di mantenere il suo peso anche di fronte all'incapacità o non volontà di molti stati di realizzare e mettere davvero in pratica i principi che vi si trovano espressi. La capacità di licenziare un testo che possa superare le contingenze storiche e politiche che stanno già sgretolando e capovolgendo l'alleanza del tempo di guerra è merito […] della grande capacità politico-organizzativa, della tenacia a difendere i principi e dell'abilità diplomatica e di mediazione manifestate da Eleanor Roosevelt alla guida della commissione dei diritti umani.

> È soprattutto per suo merito, infatti, che gli estensori focalizzarono la loro attenzione sul testo da redigere escludendo volontariamente dalla discussione - con un'autodisciplina che merita di venire ricordata - i grandi temi internazionali che stanno dividendo il mondo in quei due anni di guerra fredda iniziale (la nascita di Israele e la guerra in Medio Oriente, la partizione dell'India, il blocco di Berlino, l'avanzata comunista in Cina, solo per ricordare i più rilevanti. Nei lavori della commissione Roosevelt occorre mettere in evidenza un elemento: la ricerca costante - pur se a volte con asprezze ideologiche e ripicche politiche - per trovare un minimo comune denominatore che appartenesse dav-vero alle diverse culture e che potesse essere considerato patrimonio collettivo». **[13]**

Nel preambolo della DUDU i diritti umani e la convivenza pacifica di tutti i popoli della famiglia umana sono strettamente intrecciati: non vi può essere rispetto dei diritti umani senza pace, non vi è pace giusta e libertà, laddove i diritti umani sono ignorati, dimenticati, disprezzati.

Preambolo della Dichiarazione Universale dei Diritti umani (DUDU)

- «Considerato che il riconoscimento della dignità innata e dei diritti uguali e inalienabili di tutti i membri della famiglia umana costituisce il fondamento della libertà, della giustizia e della pace nel mondo;
- considerato che il mancato riconoscimento e il disprezzo dei diritti umani hanno portato ad atti di barbarie che oltraggiano la coscienza dell'umanità, e che è stato proclamato che l'avvento di un mondo in cui gli esseri umani godano della libertà di parola e di credo e della libertà dal timore e dal bisogno costituisce la più alta aspirazione dell'uomo;
- considerato che è indispensabile che i diritti umani siano protetti da norme giuridiche, affinché l'uomo non sia costretto a ricorrere, come ultima istanza, alla ribellione contro la tirannia e l'oppressione;
- considerato che è indispensabile promuovere lo sviluppo di rapporti amichevoli tra le Nazioni;
- considerato che i popoli delle Nazioni Unite hanno riaffermato nella Carta la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana e nell'uguaglianza dei diritti dell'uomo e della donna, e hanno deciso di promuovere il progresso sociale e un migliore tenore di vita in una maggiore libertà;
- considerato che gli Stati membri si sono impegnati a perseguire, in cooperazione con le Nazioni Unite, il rispetto e l'osservanza universale dei diritti umani e delle libertà fondamentali;
- considerato che una comprensione comune di questi diritti e di queste libertà è della massima importanza per la piena realizzazione di questo impegno;
- l'Assemblea Generale proclama la presente Dichiarazione Universale dei Diritti Umani come ideale comune da raggiungersi da tutti i popoli e da tutte le Nazioni, affinché ogni individuo e ogni organo della società, avendo costantemente presente questa Dichiarazione, si sforzi di promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà e di garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale e internazionale, il riconoscimento e l'applicazione universale ed effettiva tanto fra i popoli degli stessi Stati membri quanto fra quelli dei territori sottoposti alla loro giurisdizione».

Un fallimento per la pace, e per i diritti umani?

L'ONU ha mostrato nella storia diversi limiti nel realizzare i principi sanciti nella Carta di San Francisco e nella DUDU, dovuti in parte alle modalità decisionali che rappresentano un ostacolo alla sua capacità di intervento, in parte al mutamento dei rapporti di forza tra le grandi potenze.

Tra varie incertezze, l'ONU sta affrontando una riforma delle sue istituzioni per scongiurare la sua paralisi. Ma diversi attori mondiali non sono interessati a rivitalizzare l'ONU e preferiscono gettare discredito verso questo organismo sovranazionale per realizzare una politica di potenza, innescando nuovi conflitti armati.

Di fronte agli scenari di guerra che dominano il tempo presente, e che sembrano allontanare la possibilità di risolvere pacificamente i conflitti, le riflessioni di Edith Ballantyne restano un punto di riferimento fondamentale. Immaginare la pace significa osservare con lucidità la realtà, non essere rassegnati con spirito fatalista di fronte ad essa, e impegnarsi con responsabilità, intelligenza e determinazione per cercare e trovare il modo per realizzare una pace giusta e duratura.
Qui di seguito, due riflessioni di Edith Ballantyne, tratte dal documentario.

> «Dappertutto, il caos. Il sistema non funziona. Penso che più tardi ci riuniremo attorno a un tavolo per interrogarci sul ruolo dell'ONU. Dov'è l'ONU in tutto ciò? Guarda tutti i trattati sul disarmo negli anni Settanta e Ottanta che hanno richiesto tanto tempo per essere siglati, allo scopo di lasciare aperto uno spazio di manovra per negoziare la pace. Gli Stati Uniti si sono ritirati. Perché? A qual fine? Penso che noi, in Occidente, abbiamo una grande responsabilità in questo caos. Ci troviamo in un periodo difficile».

> «Ho constatato questa evoluzione dove le imprese o gli Stati ricchi che hanno loro interessi, possono dettare l'agenda dell'ONU, poiché forniscono i fondi. L'ONU segue i miliardari e si apre alle grandi corporation. Ma penso che non bisogna dimenticare che non ci sono altre organizzazioni in cui i Paesi del mondo possano riunirsi. Ogni altra piattaforma creata opera in un contesto di potere. Le Nazioni Unite invece promuovono l'uguaglianza dei diritti per i piccoli e i grandi: questo non è cambiato. Bisogna perciò impegnarsi di più».

Ma è proprio la marginalizzazione delle donne nella costruzione dei processi di pace, come risulta da molteplici studi, a rendere fragili gli accordi raggiunti. Qui di seguito, una riflessione dell'ambasciatore italiano in Congo, Luca Attanasio.

> «Parafrasando un noto testo di Gabriel García Màrquez, potremmo affermare di stare assistendo a una cronaca sistematica di fallimenti annunciati. Non ci sarebbe bisogno di analisi approfondite né di una cronologia degli eventi, infatti, per capire che colloqui o operazioni di pace gestiti da uomini hanno scarse possibilità di successo. Basterebbe riflettere su due aspetti fondamentali. Il primo è che le guerre sono innescate da uomini e spesso sono esattamente quegli stessi uomini che le hanno iniziate, con i loro motivi di odio e i loro interessi, a venir chiamati a dirimerle o altri uomini a essere chiamati a gestirne le transizioni. Il secondo è che le donne, le ragazze, i bambini sono le prime vittime dei conflitti, quelli che pagano il prezzo più alto, e sarebbero le loro voci le prime a dover essere ascoltate se si vuole realmente risolvere i motivi che sono alla base e che contribuiscono alla perpetuazione del conflitto». **[14]**

SPUNTI DI RIFLESSIONE

IL MILITARISMO E LA GUERRA DISFANO LA SOCIETÀ

Con la fine della Guerra fredda, vi era stata la speranza che il mondo si avviasse verso un periodo di pace e di affermazione delle democrazie. Le cose non sono andate in questo modo.

La WILPF sottolinea le ripercussioni del militarismo sulle società.

> «In tutto il mondo, il militarismo e le attività militari continuano ad alimentare la violenza in nome della sicurezza, accrescendo la disuguaglianza ed aggravando la distruzione ambientale. Dai conflitti attivi all'interno e tra i Paesi alla violenza della guerra economica, le persone e le comunità si trovano sempre più spesso ad affrontare la deliberata erosione dei sistemi di welfare, la mancanza di accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, l'insicurezza alimentare e le continue minacce alla loro vita e ai loro mezzi di sussistenza». **[15]**

In tutto ciò, secondo la WILPF, gioca un ruolo la debolezza delle Nazioni Unite.

> «L'incapacità del sistema multilaterale di far rispettare i principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale ha garantito un conflitto perpetuo. Dall'oppressione continua in Palestina all'escalation internazionale del militarismo dopo la guerra in Ucraina, passando per il fallimento della «stabilizzazione» internazionale in Afghanistan, l'elenco è lungo. La legge e i principi sono stati abbandonati a favore degli interessi geopolitici a scapito delle persone e del pianeta stesso. C'è una palese mancanza di leadership globale per la pace. Abbiamo visto strumenti, quali le risoluzioni del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite su donne, pace e sicurezza, adottati all'interno di strut-ture patriarcali, anziché essere utilizzati per promuovere il cambiamento. Le definizioni di «sicurezza» rimangono rigidamente militarizzate. Le spese militari mondiali raggiun-gono livelli record e le armi nucleari sono ormai considerate "utilizzabili" anziché impen-sabili! Dai conflitti in corso all'interno dei Paesi e tra di essi alla violenza della guerra economica, passando per il divario sempre più ampio tra ricchi e poveri, le persone e le comunità si trovano sempre più spesso a dover affrontare l'erosione deliberata dei sistemi di protezione sociale, la mancanza di accesso all'istruzione e all'assistenza sanitaria, l'insicurezza alimentare e le minacce costanti alla loro vita e ai loro mezzi di sussistenza. Insieme alle conseguenze dei conflitti, della crisi climatica, delle disugua-glianze economiche, del colonialismo e di altre sfide, l'attività militare ha spinto o costretto innumerevoli persone ad abbandonare le proprie case per cercare sicurezza altrove. Eppure, attraverso frontiere sempre più militarizzate e sistemi di asilo discrimi-natori, la comunità internazionale volta le spalle ai diritti umani dei richiedenti asilo, dei rifugiati e dei migranti, che devono affrontare violenza, razzismo e altre continue violazioni. Queste realtà sono state alimentate e aggravate dalla crescente influenza di ideologie oppressive e delle loro reti radicate nel nazionalismo, nel razzismo e nella supremazia bianca. Le donne, le ragazze e altre persone emarginate ne pagano le conse-guenze, mentre i loro diritti sono sempre più minacciati, compromessi o calpestati». **[16]**

PER LA DEMILITARIZZAZIONE E IL DISARMO

La WILPF oggi (aprile 2026) si batte per i disarmo, espone otto ragioni per non investire nella spesa militare e per impegnarsi invece per rendere il pianeta vivibile. A questo proposito può dunque essere utile consultare il sito seguente:

https://www.wilpf.org/the-double-dividend-eight-reasons-why-the-world-cannot-afford-to-keep-choosing-bombs-over-a-liveable-planet/

TESSERE RELAZIONI SOCIALI

La testimonianza di Edith Ballantyne:



Fig. 8. Attiviste di Kiev, Luhansk, sotto occupazione, e Donetsk si incontrano a un checkpoint in prima linea, ottobre 2019 **[16]**

«In guerra soffrono tutti, donne, bambini. È per questo che le donne dovrebbero riunirsi e dire che è necessario costruire una pace durevole. Noi soffriamo le conseguenze della guerra, ma bisogna conservare i cuori aperti all'empatia e la relazione umana. Perché durante la guerra le donne hanno anche questo genere di legame, al di là delle frontiere e della guerra. Noi siamo in contatto con donne di Bielorussia, Russia per sapere come aiutare le nostre persone scomparse, come aiutare le famiglie che perdono i contatti. Ci sono famiglie in Ucraina orientale che sono state divise, perché gli uomini lavorano in Russia.

Dunque lì si può ricevere aiuto dall'Organizzazione russa. Siate solidali, proteggete i diritti. Solo le donne conoscono il prezzo della pace, bisogna salvare il mondo dalla distruzione». **[17]**

CURARE LE SOCIETÀ FERITE

L'analisi di Nina Potarska:

> «La guerra non distrugge solo edifici e infrastrutture. Lacera il tessuto stesso della vita quotidiana: le relazioni, la fiducia, l'accesso all'acqua potabile e al cibo, l'assistenza sanitaria e il senso di sicurezza. Avvelena l'aria, dissemina il territorio di mine e proiettili e rende la vita di tutti i giorni invivibile. Eppure, le persone continuano a sopravvivere. Queste strategie di sopravvivenza – basate sulla cura, sull'aiuto reciproco e sul lavoro quotidiano per il sostentamento – offrono una tabella di marcia per quello che dovrebbe essere il processo di ripresa postbellica.
> Il progetto [promosso dalla WILPF] *Caring to Survive, Surviving to Care* esplora come la cura, la sopravvivenza, la violenza e la vita quotidiana si intersecano in tempo di guerra. Attingendo alla metodologia femminista, consideriamo la cura non come una sfera secondaria o privata, ma come il nucleo della riproduzione sociale e della resilienza della società. La cura non è solo un'emozione o un dovere morale: è lavoro, spesso non retribuito, invisibile e distribuito in modo ineguale. Le interviste condotte nelle regioni di Kharkiv e Leopoli dimostrano che è attraverso la cura reciproca – all'interno di famiglie, quartieri e comunità – che le persone ricostruiscono ciò che è stato distrutto. Le donne si prendono cura degli anziani del vicinato, proteggono i bambini e si sostengono a vicenda di fronte all'intensificarsi delle disuguaglianze e all'assenza di istituzioni. Insegnanti e assistenti sociali mettono in atto strategie per proteggere bambini e anziani dallo stress e dalle ferite psicologiche della guerra. Le organizzazioni LGBTQI+ diventano punti di riferimento dove persone di ogni identità di genere e orientamento sessuale possono trovare aiuto, che si tratti di sfollati, di persone con problemi di salute mentale causati dalla guerra o di persone che desiderano sostenere gli altri nella propria comunità attraverso il volontariato organizzato.

> Nonostante la distruzione in corso, è fondamentale discutere del futuro, per evitare di ripetere gli errori del passato. Nel contesto della guerra e della ricostruzione post-conflitto, modelli come "Build Back Better", originariamente sviluppati per rispondere ai disastri naturali, sono stati spesso applicati in modo errato. Questi modelli tendono a privilegiare soluzioni neoliberiste, orientate al profitto e imposte dall'esterno, ignorando le divisioni e le disuguaglianze create dalla guerra, nonché la cura e la riproduzione sociale necessarie per risanare le comunità.
> Il problema di questi approcci è che privilegiano la crescita economica, le infrastrutture e la liberalizzazione del mercato rispetto al tessuto sociale, al lavoro di cura e alle conoscenze locali che sostengono le comunità durante le crisi. Gli esempi provenienti da Iraq, Bosnia e Afghanistan evidenziano questi rischi. […] I rapporti della WILPF […] sottolineano come i modelli esterni e standardizzati tendano a minare l'autonomia locale e non riescano ad affrontare le cause profonde della disuguaglianza e della disgregazione sociale. Invece di sostenere la ripresa a livello comunitario, questi approcci spesso consolidano politiche neoliberiste che trascurano i bisogni dei gruppi emarginati e il lavoro di cura, fondamentale per una vera resilienza e guarigione». **[18]**

COSTRUIRE LA PACE SECONDO UN APPROCCIO FEMMINISTA

Nina Potarska illustra le linee guida del progetto di ricostruzione delle società.

> «La ripresa femminista [la ricostruzione dopo il conflitto in una prospettiva di genere] non riguarda solo le donne, ma mette al centro le persone, i corpi, la vulnerabilità e la vita quotidiana. Significa riconoscere la cura come lavoro e come fondamento della società. Significa valutare la ripresa non in base a parametri economici, ma in base al benessere, all'uguaglianza e alla resilienza della comunità. Questo approccio richiede:
>
> - investimenti nelle infrastrutture sociali: sanità, istruzione, alloggi, trasporti,
> - il riconoscimento dell'assistenza come priorità politica ed economica,
> - inclusione delle voci marginalizzate nei processi decisionali,
> - sostegno alle iniziative locali, non solo ai megaprogetti imposti dall'alto». **[19]**

Per immaginare la pace, in un mondo sempre più in fiamme caratterizzato da polarizzazioni estreme, occorre quindi un radicale cambio di paradigma. Luca Attanasio riporta a questo proposito le parole di Amina Mohammed, vicesegretario generale delle Nazioni Unite, rivolte al Consiglio di sicurezza in occasione del dibattito su donne, pace e sicurezza, il 24 ottobre 2024:

> «Non ci facciamo illusioni sulle sfide poste dall'attuale panorama geopolitico e sulla complessità del raggiungimento di risultati diplomatici. Finché le disuguaglianze di potere tra i sessi, le strutture sociali patriarcali, i pregiudizi sistematici, la violenza e la discriminazione continueranno a frenare metà delle nostre società, la pace rimarrà inafferrabile». **[20]**

FONTI E APPROFONDIMENTI

[1] Sito del regista Fabian Chiquet
https://fabianchiquet.net/projects/all-0/imagine-peace-63/

[2] e **[3]** La WILPF dalle sue origini a oggi
https://www.wilpf.org/history/

[4] *Risoluzione del 22° Congresso triennale della WILPF sulle armi nucleari della NATO, Cruise e Per*shing, 05.08.1983
https://www.wilpf.org/advocacy_documents/natos-cruise-and-pershing-nuclear-weapons/

[5] WILPF**,** *In ricordo di Edith Ballantyne: una vita dedicata alla pace e alla giustizia*, 28.03.2025
https://www.wilpf.org/remembering-edith-ballantyne-a-life-dedicated-to-peace-and-justice/

[6] N. POTARSKA, *Ricostruzione incentrata sulla persona: perché gli approcci femministi sono importanti nella ricostruzione postbellica*, 31.07.2025
https://www.wilpf.org/human-centered-recovery-why-feminist-approaches-matter-in-post-war-reconstruction/

[7] Un ritratto di Shirine Jurdi
https://gppac.net/person/shirine-jurdi

[8] *Ridefinire la sicurezza durante e dopo la guerra: donne, protezione civile e la transizione in Libano*, 16.07.2026
https://www.wilpf.org/calendar/redefining-security-during-and-after-war-women-civilian-protection-and-lebanons-transition/;

[9] Un ritratto di Madeleine Rees
https://www.lse.ac.uk/people/madeleine-rees. Cfr. anche: https://www.theguardian.com/global-development/2016/sep/06/women-changing-the-world-syria-bosnia-womens-rights-development-awid-forum-brazil

[10] Cfr. M. FLORES, *Storia dei diritti umani*, Bologna, Il Mulino, 2008, pp. 200-206

[11] *Carta di San Francisco*, 26.06.1945
https://treaties.un.org/doc/Publication/UNTS/No%20Volume/Part/un_charter.pdf

[12] Cfr. M. FLORES, *op. cit.,* pp. 213-217

[13] *Idem*, 2008, pp. 214-215

[14] e [20] L. ATTANASIO, *Il contributo decisivo (ma negato) delle donne alla pace*, 21.02.2025
https://www.mondopoli.it/autore/attanasio-luca/

[15] WILPF**,** *La crescente minaccia del militarismo e dei conflitti*, 2024
https://www.wilpf.org/about-us/

[16] WILPF, *Programme international 2026-2029*
https://www.wilpf.org/wp-content/uploads/2026/08/WILPF-IP-2026-2029_FR-v2.pdf.
Cfr. anche WILPF, *Remettre en question le militarisme, Manifeste 2015*: https://www.wilpf.org/wp-content/uploads/2023/02/WILPF-Manifesto-2015_FR.pdf

[17] E. BALLANTYNE, in F. CHIQUET, *Imagine peace*, documentario, 2026

[18] e **[19]** O. DUTCHAL E T. BILOUS, *Organising for peace in Ukraine: an interview with Nina Potarska*
https://www.opendemocracy.net/en/organising-peace-ukraine-interview-nina-potarska/

Elenco delle illustrazioni

Fig. 1 Locandina di *Imagine peace*
https://fabianchiquet.net/projects/all-0/imagine-peace-63/

Fig. 2 Partecipanti alla Conferenza interalleata delle donne di Parigi, 1919
https://www.chathamhouse.org/publications/the-world-today/2022-02/date-history-suffragists-demand-voice

Fig. 3 Edith Ballantyne parla alle Nazioni Unite, 1970
https://milan-film.ch/imagine-peace/

Fig. 4 Nina Potarksa a Kiev contro le discriminazioni e le violenze di genere
https://milan-film.ch/imagine-peace/

Fig. 5 In primo piano, Shirine Jurdi insieme a un'attivista in Libano
https://milan-film.ch/imagine-peace/

Fig. 6 Madeleine Rees, segretaria della WILPF dal 2010 al 2025
https://www.wilpf.org/madeleine-rees-on-the-open-debate-on-sexual-violence-in-conflict/

Fig. 7 Eleanor Roosevelt regge in mano la DUDU, New York, 1949
https://www.enciclopediadelledonne.it/edd.nsf/biografie/eleanor-roosevelt

Fig. 8 *Attiviste di Kiev, Luhansk, sotto occupazione, e Donetsk si incontrano a un checkpoint in prima linea*, 2019
https://www.opendemocracy.net/en/organising-peace-ukraine-interview-nina-potarska/

Nota: l'intera bibliografia è stata consultata per l'ultima volta il 30.08.2026

PROPOSTE DI COLLABORAZIONE

Il Film Festival Diritti Umani è un'occasione di riflessione sul tema dei diritti umani. La manifestazione non vuole però essere un evento isolato, ma vuole favorire ulteriori attività durante l'anno per mantenere vivo l'interesse e stimolare la riflessione dei giovani sui diritti umani.
La Commissione Scuole del FFDUL è a disposizione per collaborare all'organizzazione di incontri o nelle sedi scolastiche sul tema dei diritti umani.

Contatto: info@festivaldirittiumani.ch